

## IL VALORE DELL'IDENTITÀ

### **«Ethnie»: un nuovo modo di concepire la realtà sociale e politica**

(L'UNION DES VALDÔTAINS - MARZO 1974)

«... Il termine "ethnie" esprime quella profonda realtà naturale che è la comunità linguistica di cui la lingua rappresenta l'indice sintetico ma che va molto più in là di essa. L'ethnie è una realtà umana globale: essa esprime una sensibilità e una particolare attitudine verso gli uomini e le cose, di fronte alla vita e al destino.

L'ordine giuridico, in rapporto all'ethnie, non è che una semplice sovrastruttura e le frontiere mutano molto più rapidamente che le lingue e l'anima dei popoli. Il movimento delle nazionalità prova molto bene questa superiorità dell'ethnie sulle tribolazioni della storia perché l'ethnie tende dovunque a riunirsi al di sopra delle frontiere più o meno artificiali degli Stati...»

Così Guy Heraud esprime il significato del concetto di ethnie che va assumendo, in questo mondo che tende alle grandi unificazioni o associazioni, un'importanza sempre maggiore. È un significato molto vasto che elimina totalmente qualunque eventuale accusa di razzismo o di provincialismo.

### **Una scelta di civiltà**

Le più moderne concezioni sociologiche indicano nel ritorno alle origini, all'humus culturale proprio di ogni co-

munità l'arma migliore degli uomini per difendersi dal più grave pericolo per l'umanità dei prossimi decenni: quello di trasformarsi in robot. Condizionata nelle proprie scelte da TV, radio, cinema a livello mondiale; obbligata ad usare gli stessi prodotti in ogni parte del mondo; prigioniera in una gabbia d'oro in cui il panorama è ovunque uguale, l'umanità rischia di diventare una massa di uomini tutti simili, che potranno essere diretti in qualunque direzione da pochi potenti o pazzi immuni dal virus del livellamento.

Quest'immagine da film di fantascienza, non così assurda come si potrebbe credere a prima vista, può essere evitata solo con la differenziazione dei singoli gruppi etnici e il loro mantenimento.

È per questo che, oggi più che mai, lottare per la difesa della propria comunità etnica è diventato una scelta. Nascere in Valle d'Aosta o avere antenati valdostani da innumerevoli generazioni non vuole affatto dire che si faccia parte della comunità etnica valdostana. L'ethnie è una scelta perché non può assolutamente essere un atto passivo, ma richiede una lotta costante, con i mezzi di cui ognuno può disporre per la sua difesa e, soprattutto, per la sua proiezione nell'avvenire.

Ecco quindi che l'accusa più grande che viene rivolta ai gruppi etnici, quella di essere chiusi in se stessi e razzisti, cade miseramente. Chi accetta il patrimonio morale, storico e culturale di un popolo; chi lotta nell'ambito di quelle tradizioni, per lo sviluppo della comunità che ha scelto, è degno di far parte del gruppo etnico, che abbia 1000 o 1 anno di «anzianità».

Non ha quindi senso l'affermazione che andava di moda anni fa di valdostani «buoni» e «cattivi». Ci sono i valdostani e gli altri. I primi hanno scelto un sistema, quello del rispetto della cultura delle comunità ovunque esse si trovino; i secondi, pur vivendo materialmente in Valle d'Aosta, hanno scelto il sistema tradizionale dello stato centralizzato.

È, in fondo, una scelta di civiltà che, oggi, acquista un nuovo significato anche grazie all'intervento dei tecnocrati. Grazie a questi ultimi, il regionalismo ha modificato il suo contenuto.

Sovente legato al folklore e pieno di nostalgie, oggi si rivolge al futuro e diventa progressista e rivoluzionario perché propone la fine degli stati tradizionali e l'instaurazione di un nuovo sistema politico basato su un coordinamento generale centralizzato e sull'iniziativa «in loco».

Questo capovolge tutta l'attuale struttura economica-politica.

Ma oggi gli Stati tradizionali cedono sempre più il passo agli imperi economici ed è qui il rischio più grave per le minoranze etniche.

Dopo aver resistito per secoli alle oppressioni del nazionalismo, esse rischiano di soccombere all'intervento dei centri di potere economico internazionale che, ovviamente, tengono conto solo dei loro specifici interessi economici. Che fare allora? Questo è il centro della questione.

I sociologi più progressisti indicano nell'autonomia politica l'arma migliore di difesa. Con essa, se si tiene realmente

all'interesse della propria comunità, si possono indirizzare meglio o condizionare il più possibile gli interventi economici esterni.

Dicevo prima dei tecnocrati e del loro contributo indiretto al nuovo corso dell'azione etnica.

### **Tecnocrati e neo capitalismo**

Essi hanno messo in piena luce le diseguaglianze di sviluppo, le differenze sociali, la mancanza di libertà delle classi più modeste. Il loro realismo e i loro studi hanno fatto conoscere a tutti le ingiustizie esistenti consentendo così un reale progresso.

A questo punto i tecnocrati hanno cominciato a proporre delle soluzioni a questi problemi, trovandosi però sovente in perfetta simbiosi col neo-capitalismo, questo fenomeno economico iniziato col New Deal di Roosevelt e continuato con Kennedy, il più recente e conosciuto rappresentante di questa teoria.

Sovente, quindi, i tecnocrati si sono trovati in netto contrasto con le reali esigenze delle comunità etniche che avevano finito per collegare gli studi economici all'assolutismo dello stato e quindi a rifiutarne i principi stessi.

### **Una possente arma di sviluppo**

Non si può però vedere in questo mondo apolitico una minaccia per l'ethnie e per la forma di democrazia che essa rappresenta. Messo al servizio delle comunità, cioè controllato

in tutti i gradi del suo lavoro dalla base o dai suoi rappresentanti ed effettuato il più possibile proprio a livello di gruppo etnico, esso può diventare una possente arma di sviluppo.

Ed è per questo che non si deve assolutamente cedere questa possibilità allo Stato ma si devono creare delle équipes di tecnocrati che, formati in loco, possano dare in loco le proposte di soluzione più aderenti allo spirito della comunità. È una lotta in definitiva contro il capitalismo, sia esso privato o di Stato, partendo dall'intervento diretto della base.

È una lotta contro il potere borghese depositario attuale delle leve del comando e assai più pericoloso dell'antica aristocrazia perché comprende molto meglio lo sviluppo sociale cui andiamo incontro. È quindi, come già dicevo prima, una lotta rivoluzionaria che si combatte sul terreno stesso del nemico: l'economia.

L'ethnie così come l'intendiamo, considera come formule di azione storica due aspirazioni fondamentali dell'uomo: potersi fermare in un luogo da esso scelto - luogo umano più che geografico - e trovarvi sicurezza materiale e promozione intellettuale; aprirsi nel contempo, fermo restando il bagaglio della propria personalità, alle altre civiltà per trovare e dare nuove risorse materiali ed intellettuali.

### **L'«ethnie» è la vera dimensione dell'uomo**

All'epoca attuale, gli imperativi per l'azione di espansione capitalista hanno sempre considerato gli uomini come masse di mano d'opera a basso prezzo che era giusto e legittimo

spostare da una parte all'altra dei territori nazionali spezzando le radici che legavano quei lavoratori al loro paese, alla loro famiglia, alla loro cultura. La ragion di Stato e l'assurdo mito dell'unità intellettuale della nazione hanno avuto così il risultato di fabbricare tanti «senza patria».

Questo sradicamento imposto dalla miseria e da una pretesa ragion di Stato è un attentato all'integrità dell'uomo. Esso si accompagna sempre ad una chiusura intellettuale e alle alienazioni culturali.

Popoli diversi sono stati messi a contatto reciproco senza che avessero potuto sforzarsi di comprendere appieno la loro stessa natura.

Questo è il dramma dell'uomo moderno, pedina fra le mani di un neo-capitalismo più umano ma sempre molto lontano dalle esigenze sociali del lavoratore.

Di fronte a questa realtà di ieri e di oggi l'ethnie e la sua visione della politica oppongono la realtà di domani.

L'ethnie afferma la doppia dimensione dell'uomo: egli deve poter vivere dove è nato, se lo desidera, e trovarvi le possibilità di una vita materialmente sicura e intellettualmente aperta; egli deve altresì partecipare attivamente alla costruzione di società sempre più aperte, senza incontrare ostacoli e diventare parte responsabile di un mondo che egli stesso contribuisce ad organizzare.

Proprio questi anni saranno gli anni delle comunità etniche: la cultura diventa planetaria e l'uomo ha necessità di

ritrovare le sue radici per accettare l'allargamento dei suoi destini.

Io credo che se le comunità etniche prendono nelle proprie mani il loro divenire, scartando gli ostacoli concreti che si oppongono a questa presa di coscienza, esse potranno essere al centro della vita politica di questo e del prossimo decennio. La teoria dell'ethnie è pertanto al centro delle soluzioni proposte all'uomo per liberarsi dallo sfruttamento di cui è vittima. Ma questo non può succedere nell'inerzia e nell'inattività. È una lotta ed esige un vigore costante nella comprensione dei sotterfugi ideologici di cui si servono molto sovente i nazionalismi.

In definitiva la rivoluzione etnica è un processo storico che sta per avviarsi. Essa non può certo concepire un futuro come lo vorrebbero certe ridicole «menti» nazionalistiche che pretenderebbero di rinchiudere le minoranze etniche in qualche sorta di riserva ethnografica; essa pretende invece un inserimento attivo nel destino storico di ogni singolo popolo.

L'ethnie può anche portare ad una pace vera che non sarebbe il frutto di accordi temporanei tra potenze militari, ma una pace più profonda perché fondata sulla comprensione fra uomini.

È a questa visione d'insieme che porta oggi e porterà più ancora domani l'impegno e la scelta al servizio della lingua e dell'economia della propria comunità, per restituire all'uomo la cittadella della propria individualità e per aprirgli la cittadella del mondo.

Quali dunque gli insegnamenti che noi valdostani possiamo trarre da queste modernissime teorie sociologiche che pongono le comunità ethniche al centro della vita politica europea e mondiale dei prossimi anni?

A parte il fatto di accettare la nuova dimensione del problema, a parte la necessità di riscuotersi dal torpore in cui si è vissuto finora, a parte l'esigenza di creare una nuova classe dirigente dinamica e proiettata verso il futuro, tutti i nostri sforzi devono tendere, innanzitutto, a ritrovare l'unità. Odi e divisioni fomentati dal nazionalismo che ha trovato in Valle un fertile terreno per la sua azione disgregatrice hanno fortemente indebolito lo spirito combattivo di coloro che avevano scelto la strada della difesa dell'ethnie.

Oggi, però, le cose stanno cambiando. Gli uomini stanno prendendo coscienza di essere tali e non robots, i giovani chiedono dignità e libertà.

Non è certo al riparo delle artificiose barriere degli Stati sovrani che si può ottenere quel progresso sociale a cui ognuno di noi tende.

Noi valdostani abbiamo delle scelte precise e non rinviabili da fare: la nostra economia deve trovare la giusta proporzione fra agricoltura, industria e turismo; dobbiamo creare posti di lavoro per i prossimi anni; dobbiamo risolvere il problema dell'Università e della formazione della classe dirigente; abbiamo il problema della difesa e del rilancio della lingua francese; dobbiamo ancora ottenere in molti suoi punti l'applicazione dello Statuto speciale.

Sono tutte questioni a cui noi e noi soli possiamo dare una risposta; che noi e noi soli dobbiamo studiare e valutare in tutte le loro componenti.

Per fare questo, ovviamente, non basta eleggere 35 persone e lasciare che discutano fra loro. Bisogna che tutti coloro che ne hanno le possibilità partecipino alle scelte di fondo per il nostro avvenire.

È per questo che prima di tutto dobbiamo sgomberare il terreno dai detriti degli odii personali, degli interessi di clan.

Ottenuto ciò, avremo conseguito una grande vittoria. Poi, verrà il resto, nella grande linea del nostro passato e della scelta di civiltà che avremo fatto.

Solo allora potremo dire che i Valdostani sono una comunità etnica attiva.